

SE UN AMICO È UN AMICO

di

Anna Banti

Accadeva spesso che quando Corrado mi leggeva, com'era sua abitudine, ad alta voce una poesia o una prosa di suo gusto, io tanto m'incantavo a guardarlo che quasi non lo ascoltavo. Eravamo compagni di scuola fin dalla prima media; lo conoscevo bene: piccoletto e piuttosto inquantato sebbene asciutto, aveva lineamenti regolari, naso corto, bocca piccina e ben disegnata. Sugli occhi chiari, di un pallido celeste, le palpebre passavano da una specie d'immobilità sonnolenta a un battito febbrile che s'accentuava durante le discussioni. I capelli biondastri, molto ondulati e lustri erano sempre composti. Lo conoscevo, dico, da quando portavamo i calzoncini corti, eppure quel viso familiare, quella presenza di ragazzo borghese stentavo a collocarli in un carattere ben definito: appena credevo di averlo afferrato e penetrato a fondo avvertivo una chiusura, un indurimento che mi scoraggiavano. L'esaltazione, per esempio, con cui leggeva, invece di conquistarmi mi allontanava. A volte lo interrompevo sperando di ricondurlo sul piano concreto dei nostri rapporti amichevoli: niente, pareva sordo e, peggio, infastidito. « Posso continuare? » mi chiedeva con una calma sdegnosa. Non so come, intuivo che in ciò che leggeva si celava un suo interesse che non riuscivo a identificare: non poetico e culturale, ma personalissimo, quasi quella pagina esprimesse un suo segreto che voleva enunciare ma non spiegare. Mi sentivo più offeso che se mi avesse insultato e mi proponevo di trattarlo, d'ora in avanti, come un compagno qualunque.

Il proposito non reggeva un'ora perché volevo bene a Corrado e l'ammiravo, intimamente convinto della sua superiorità su tutto il branco dei liceali di cui facevamo parte. Lui solo era puntualmente informato dell'ultimo libro uscito, del poeta nuovo e discusso e ne parlava con un fervore, con un impeto che cancellavano certa sua puntigliosa saccenteria. Mi pentivo delle mie oscure reazioni e mi persuadevo che la chiave del suo carattere stava appunto nel suo amore per la letteratura. Non era un vanitoso, un presuntuoso, era un poeta. E mi davo dell'ottuso e dell'ignorante.

Ma proprio in ragione delle sue qualità divenivo esigente, e di nuovo lo spiraglio che accennava ad aprirsi si richiudeva. Non era tutto lì, Corrado, non sempre coincideva con le doti che gli attribuivo, con l'immagine che di lui amavo farmi. Non sempre, insomma, era diverso dagli altri in senso positivo ed eccitante. Noi tutti, più o meno ribelli alla vita monotona della provincia che abitavamo, non vedevamo l'ora di evaderne e ridevamo volentieri dei nostri concittadini. Lui, no. Il suo affetto per la famiglia — una delle migliori della città — si estendeva non solo a tutto ciò che la riguardava, ma anche alle gloriole del nostro piccolo centro, monumenti, ricordi storici, manifestazioni sportive, culturali, mondane: guai a contestarle o a prenderle in giro. Teneva ai suoi dati anagrafici con passione gelosa, non avrebbe voluto nascere da altri genitori né altrove. Ogni minimo avvenimento cittadino lo interessava, sempre però nell'ambito del suo ceto, che era di professionisti affermati o di possidenti ricchi. Non gli sfuggiva nulla di quel che succedeva in Comune, riferiva sulle manovre dell'assessore A, del consigliere B; si divertiva fantasiosamente alle manie di un notevole, quasi si trattasse di un personaggio di larga fama. Non mancava mai ai concerti e alle conferenze del locale Circolo d'intrattenimento, accompagnandovi sua madre e sua sorella. Ai miei occhi queste erano debolezze imperdonabili e me ne rattristavo senza avere il coraggio di rinfacciargliele, a volte difendendolo se mi accorgevo che i compagni lo canzonavano. Del resto, evitavo di confrontarmi con lui, io ero di tutt'altra pasta: volevo bene ai miei ma non avrei mai voluto vivere come loro, semmai proteggerli e introdurli teneramente in un futuro che avrei creato ex novo, con le mie forze. Che

in periferia si aprisse una strada o s'inaugurasse un ponte, eran cose di cui non mi curavo affatto, né m'importava che un ministro venisse a inaugurare un'ala del Castello ripristinato. In simili casi, per non trovarmi in contrasto con Corrado, giravo largo e non mi riavvicinavo a lui che quando la vita cittadina aveva ripreso il solito corso.

C'era poi un argomento su cui le sue reazioni m'impensierivano e intrigavano. I nostri paesi son famosi per il bel sangue delle donne, popolane e contadine inurbate. Eravamo in un'età che la bellezza femminile turba e muove, dando luogo a inquietudini fisiche e accensioni sentimentali che solo fra amici stretti ci si confida. Corrado era sensibilissimo alle suggestioni amoroze, le classificava, le analizzava, fondandovi sopra un sistema di sottili teorie che mortificavano le mie poche esperienze e bloccavano certe mie ingenue infatuazioni platoniche. Infatti, se, durante le nostre passeggiate, sfioravamo una bella ragazza qualunque e io gli davo di gomito, lui rimaneva stranamente distratto, dicendo tutt'al più, per compiacenza, un gelido « mica male ». Ne deducevo che il suo ideale femminile era tanto alto da non reggere il confronto con l'incontro del caso. Forse, pensavo, questo ideale si era già incarnato chissà come, chissà dove (qui la mia fantasia lavorava quasi dolorosamente). Così mi spiegavo la sua indifferenza per Clementina, una nostra compagna di liceo di cui eravamo un po' tutti innamorati.

La nostra amicizia si rafforzò nell'imminenza degli esami di maturità che preparavamo a casa sua, nella sua stanza. Corrado abitava un palazzotto antico che a me pareva tetro e a lui un invidiabile paradiso. Per nulla al mondo avrei vissuto in quella casa, eppure fra quei mobili più ingombranti che comodi avevo l'impressione di appartenerele, di essere un oggetto come la poltrona su cui sedevo e il tavolo su cui scrivevo. Non che Corrado intervenisse direttamente a farmelo sentire, anzi mai egli si era mostrato così corvivo e generoso — di solito era un po' avaro — offrendomi sigarette e caffè: era proprio la sua premura ospitale, difatti, che mi accaparrava e mi asserviva. Raggiava addirittura di contentezza quando sua madre, insieme alla domestica, ci portava il vassoio della merenda e si tratteneva a chiacchierare vivacemente con noi. All'opposto degli altri ragazzi che non amano

interferenze familiari, lui pareva compiacersene, ogni tanto mi lanciava una occhiata soddisfatta quasi a farmi ammirare lo spirito, il brio giovanile della mamma. Era chiaro che ne godeva e intendeva che ne godessi come del grammofono ad alta fedeltà che mi aveva fatto ascoltare. Ma non c'era vanteria in lui, bensì una graziosa ansia nel desiderio di dividere con me, insieme ai dolciumi della merenda, tutto ciò di cui disponeva, cose e persone. A questo modo anch'io divenivo sua proprietà, difatti lo stesso sguardo che mi rivolgeva quando sua madre parlava, lo indirizzava a lei a ogni mia risposta. Era difficile sottrarsi a inviti così avviluppanti, non l'avrei mai osato e l'innocente manovra di Corrado non trovava ostacoli nell'esibizione puntuale dei suoi tesori: un orologio a ripetizione venutogli dal bisnonno, un complicato barometro e persino vecchie fotografie di famiglia. Un giorno ne tirò fuori un gran pacco dal cassetto della scrivania e me le sciorinò davanti: erano ritratti in posa e istantanee di gruppi, ricordi di villeggiature e di feste. Nonni paterni e materni, fratelli, cugini, i genitori al tempo del viaggio di nozze: il tutto illustrato da racconti di vicende e fatti di venti, di trent'anni prima, dove quei personaggi funzionavano da protagonisti della più scelta società locale, avvocati, medici, sportivi di eccezionale valore e prestanza. Perplesso, imbarazzato, sbirciavo l'amico: non riuscivo a capire come non intuisse che di quelle anticaglie m'importava meno che niente.

Fummo promossi e ci accingemmo a partire per le vacanze, io senza una meta precisa, lui per la solita villeggiatura al mare dove la parentela e gli amici di casa si ritrovavano ogni estate. Verso le cinque di un caldo pomeriggio di luglio, mi avviai a salutarlo, proponendomi di consultarlo sui miei progetti ancor vaghi, un viaggetto all'estero e poi il trasferimento a Milano dove avrei iniziato i miei studi di medicina e una vita autonoma. Avevo appena passato la soglia del portone e stavo per voltare a sinistra dove si apriva una scala di servizio che portava alla camera di Corrado, quando mi colpì, nell'atrio, una luce più chiara del solito: la vetrata opaca che ne chiudeva il fondo era spalancata sul giardino dove non ero mai entrato e che Corrado vantava per le magnolie giganti e le casse dei limoni. Da quel verde cupo macchiato di sole, veniva, a ondate, un chiacchiericcio fitto di voci

femminili misto a qualche risatella. Sebbene sicuro che l'amico fosse nella sua camera, mi fermai un istante e un pudore di curiosità mi suggerì di ripararmi dietro una colonna per rendermi conto di quel che succedeva laggiù. Vidi infatti un gruppo di donne sedute su poltrone di vimini all'ombra di un grosso platano, fra queste la madre e la sorella del mio amico e una mezza dozzina di signore borghesi che conoscevo di vista. Feci per ritirarmi, ma ecco, più in là, ritto dietro una panchina di ferro, stava Corrado e di continuo si chinava verso la ragazza che ci era seduta di traverso e gestiva lentamente alzando verso di lui la mano guantata. Avevo buona vista e malgrado la distanza mi accorsi che proprio ragazza non era e neppur bella, una bruna piuttosto angolosa e, l'avrei giurato, di pelle avvizzita. Mai mi era capitato di cogliere Corrado così preso dalla conversazione con una donna: lo fissai, aveva una faccia nuova, intensa come quella di certi sordi dalla nascita. « È lei » mi dissi con una sicurezza che, appunto perché ingiustificata, mi persuadeva: e daccapo tornai a guardare quel capino di donna oscillante, mi parve, come un baco da seta quando va alla foglia. Era questa dunque la creatura ideale al cui paragone la bella Clementina non valeva un'occhiata? Per quanto mi provassi a ragionare, magari secondo l'adagio che sui gusti non si discute, non potevo togliermi di mente che una scelta così sbagliata era la prova più grave dell'immaturità di Corrado, del suo carattere incoerente.

Scivolai fuori deciso a partire senza congedarmi da lui, ma il caso volle che la mattina dopo lo incontrassi in piazza: di colpo, provai verso di lui non quella punta di disistima in cui m'ero fissato, ma un senso di colpevolezza nata non so come e che mi faceva rabbia. Per superarlo, feci quel che mai avrei voluto fare, cominciai a prenderlo in giro sulle sue divagazioni mondane, sui suoi modi di cicisbeo. Mi esprimevo per battute ironiche grossolane, di quelle che, nei nostri paesi, gli sfaccendati e i mercanti di campagna usano scambiare al caffè. Così facendo, del resto, speravo inconsciamente che Corrado protestasse con la grinta dell'uomo offeso, dimostrandomi che m'ero sbagliato, che la brunacchiola del giardino era una amica dei suoi e nulla più. Non fu così, egli subì i miei scherzacci allusivi

con un viso addormentato su cui volitava una curiosa beatitudine: capii, insomma, che i motti di cui mi vergognavo lo lusingavano. Ora sì, che mi sentivo colpevole e tanto più quanto più il povero ragazzo mi appariva definitivamente inferiore al concetto che me n'ero formato. Dissi che avevo fretta, che dovevo correre a far la valigia. Sembrava sinceramente dispiaciuto e senza il minimo risentimento mi tratteneva per la mano. « M'hanno detto » fece « che iersera sei venuto a trovarmi. Ma perché non sei entrato in giardino? Ti avrei fatto conoscere la... » (era il nome di una castellana dei dintorni). Non disse altro ma seguitava a tenermi e a stringermi la mano, era chiaro che aveva una gran voglia, forse un bisogno, di allungare il discorso, di confidarsi. Ne fui — non esagero — allarmato: solo in seguito capii che in quella insistenza amichevole fiutavo il pericolo di esser di nuovo accaparrato, costretto a far parte di una vita che non era la mia.

Questi sono ritorni a memorie sfocate di cui mi è difficile ricostruire con precisione tempi e circostanze. L'estate finiva ma faceva ancora caldo, uno di quei settembre afosi che inferociscono sulla pianura bruciata. Camminavo per il corso con la noncuranza di un giovanotto che guarda un po' dall'alto i compaesani per il fatto di aver visitato alla lesta qualche città straniera. Mi sento chiamare alle spalle e un braccio s'infilava sotto il mio, mi volto e riconosco Corrado. Lo vedo più alto, forse perché è smagrito. Mi fermo, e il suo braccio mi sospinge leggermente in avanti, il gusto della mia passeggiata solitaria si perde ma non so rifiutargli di procedere insieme con lui.

Corrado ha il vizio provinciale delle effusioni a base di pacche sulla schiena, neanche questa volta se ne astiene. « Così, sei di ritorno », mi dice. E io: « Come mai non sei ancora al mare? ». Senza rispondere mi fa: « Perché non andiamo a colazione alla Barca, così stiamo un po' insieme: ti invito... ». Questa formula condizionante mi dà noia ma mentre cerco una scusa il mio silenzio viene interpretato come un consenso. Ci avviamo.

La Barca è un'osteria di campagna: meccanicamente traversiamo i sobborghi, usciamo sulla provinciale. Da un pezzo è suonato mezzogiorno, il sole picchia forte sulle nostre teste. Séguito a rimuginare su un mezzo di sganciarmi, ma sono in mala fede, la verità è che una frase pronunciata da Corrado m'incuriosisce: « Una fortuna incontrarti: giusto volevo scri-

verti... ». Non ha aggiunto altro, ma lo conosco abbastanza per capire che ha qualcosa da dirmi, e vuol servirmela a bocconcini golosi, con sapiente lentezza, come usa fare per dar prezzo a una sua confidenza. Ecco qua, mi trascina come un cane al guinzaglio.

Cosa vorrà mai dirmi? mi chiedevo, ripreso dalla diffidenza provata l'ultimo giorno che l'avevo visto. E ogni tanto lo sogguardavo, stupito che invece di parlare di sé e dei suoi, non cessasse d'interrogarmi sul mio viaggio, sulle mie impressioni. Era una finta, ne ero certo, o un espediente per introdurre un discorso disagiatale: alle mie esperienze Corrado non aveva mai dato peso anche se erano di un genere che a lui, sorvegliatissimo dalla famiglia, non erano facili. Rispondevo brevemente e di malavoglia anche perché quelle domande fatue e formali mi defraudavano del frutto, prezioso e quasi ineffabile, di quel che mi era parso straordinariamente importante e ora, via via che parlavo, diventava banale, senza valore. Così, del resto, mi era sempre successo ogni volta che avevo cominciato a raccontare all'amico qualcuno dei poveri fatti miei: aveva l'aria di ascoltarmi ma capivo che pensava ad altro.

Ben presto tacqui e Corrado mi imitò. Si camminava sugli argini dei canali limacciosi e verdastri che solcano la nostra pianura, in quella stagione esalanti vapori fetidi. Sudavo rabbiosamente e il sudore raddoppiava la mia stizza per aver accettato l'invito. « Che idea balorda, la tua » scoppiai a un certo punto. « Almeno avessimo presa la bicicletta! ». Mi girai, mi seguiva a capo chino e borbottò: « Già, perché non l'abbiamo presa? ». Veniva avanti come un sonnambulo e, dico la verità, mi colse il dubbio che non avesse la testa a posto. Alzai le spalle e affrettai il passo, la Barca non era più lontana.

Al fresco della pergola e rianimato dal vino dimenticai la mia rabbietta. Mangiammo quasi allegramente scambiando soltanto qualche osservazione sulla qualità dei cibi e ridendo di certe battute dialettali del padrone che ci serviva. Corrado adesso mi sembrava disteso e sereno, quello dei suoi momenti migliori. « Avanti » gli dissi alla fine, abbandonandomi alla spalliera della seggiola « fuori il rospo e raccontami perché mi hai trascinato fin qui ». Alzò e abbassò la mano più volte come battesse il tempo alla mia

impazienza e mi raccomandasse la discrezione: stavano portandoci il caffè e quella precauzione nei confronti del vecchio oste mi parve comica e tipica della diffidenza borghese verso i servi. Bevemmo il caffè, tirai fuori le sigarette, le offersi all'amico e lui rifiutò cavando fuori una pipetta che riempì e pigiò con la compunzione del neofita: evidentemente compiaciuto. « Inglese, sai. Me l'hanno portata da Londra ». Qui prese a spiegarmene i vantaggi: ottima per la salute e una compagna nel lavoro di mente e nelle passeggiate igieniche. Una leggera sonnolenza mi appesantiva gli occhi, le cicale superstiti dell'estate avevano preso a stridere: in questo stato euforico aspettavo senza impazienza una risposta alla mia bonaria domanda.

Ma Corrado sembrava ignorarla sebbene la lingua gli si fosse straordinariamente sciolta. Nella mia benevolenza digestiva mi dicevo che il discorso da fare gli doveva parere ben difficile se la prendeva così da lontano. S'era levata la pipetta di bocca e tenendola a mezz'aria mi spiegava che non era andato al mare perché era stufo delle solite villeggiature, inoltre s'era messo alla ricerca di uno studio per conto suo, non sapeva dove, « dipende ». La pipa gli si era spenta, consumò tre zolfanelli per riaccenderla, tirò due boccate, la riprese in mano con un'aria assorta e misteriosa. Poi si alzò in piedi, camminò fuori della pergola sino al limite dei campi e tornò indietro carezzando un cucciolo di lupo che ci era stato intorno durante il pasto. Voleva comprare un cane, disse, non c'è di meglio per uno che vive solo, ne aveva alle viste uno bellissimo, un chow di un canile di Milano. E fermo lì, guardando per aria.

Trasecolavo. Il disprezzo per le abitudini borghesi, la pipetta, lo studio fuori di casa, il cane: tutti segni di un cambiamento radicale dei suoi gusti. Non un cenno all'iscrizione universitaria — giurisprudenza, sapevo, secondo le tradizioni di famiglia — e neppure una volta fece il nome della città dove intendeva trasferirsi. Continuava, intanto, a divagare passando dall'uno all'altro argomento, senza passione, lui che su ogni cosa aveva le sue idee e le sosteneva strenuamente. Riflettevo: o si è pentito e ha rinunciato ad aprirsi o ha obbedito a un capriccio momentaneo, tanto per sperimentare il suo antico prestigio su di me. Ma nessuna delle due ipotesi mi persuadeva e alla mia incertezza si mescolava una punta di malizia per cui rispondevo distratto, a monosillabi, senza incoraggiarlo. In una pausa di silenzio stesi

il polso e guardai l'orologio, erano passate le tre. « Bene », dissi, « mi ha fatto piacere incontrarti, ma devo andare, ho un appuntamento in città. Se non hai altro da dirmi... ».

Mi lanciò un'occhiata triste, di chiaro rimprovero: « Non mi aspettavo questo da te », fece con solennità, « sono in un momento difficile e contavo sulla tua amicizia, non farmi credere che mi sono sbagliato ». Appoggiò i gomiti sul tavolo e si teneva la testa fra le mani. Chiamai l'oste, chiesi il conto, pagai: lui non si mosse, a un tratto allungò la mano e mi premette il braccio. « Rimani ancora un poco, ti prego ».

Naturalmente rimasi: dopo tutto non avevo nessun appuntamento e le sue ultime parole mi avevano disarmato. Il tempo passava — un altro caffè, un liquorino — e Corrado a dire di essere stanco, stanchissimo, forse gli ci voleva l'aria di montagna, fra i ghiacciai. Se recitava, recitava bene: ma se non recitava cosa mai gli era accaduto? Malgrado il mio scetticismo, pensavo a qualche dramma romanzesco: una ragazza sedotta, la scoperta di un brutto segreto di famiglia o di una malattia incurabile, taciuta ai suoi. Poi mi tornavano in mente la pipetta, la garçonnière, il cane, elementi che mi portavano per tutt'altre strade.

Come impiegai quel pomeriggio fino a sera mi è uscito dalla memoria. Ricordo che andammo al fiume: vedo Corrado sdraiato sull'erba secca della riva, e ogni tanto si solleva sulla vita per buttare un sasso nell'acqua. Poi, non so a che proposito, ci fu la scommessa su chi ricordasse tutte le arie della *Sonnambula* che avevamo ascoltato insieme, lo scorso inverno, nel teatro cittadino. Non eravamo altro che due ragazzi sfaccendati, ormai la giornata era perduta e non m'importava più di niente, non ero più curioso, solo annoiato. Ritornammo in città sull'imbrunire e per tutta la strada parlammo di sport, delle Olimpiadi di Roma, né io né Corrado ci eravamo stati ma lui le aveva seguite alla televisione e ne discorreva con competenza saccente, meravigliandosi del mio scarso interesse. « Perché non resti a cena? » mi fa quando fummo davanti al portone di casa sua. Risuonarono per la stradetta dei passi pesanti e senza rispondere gli tesi la mano, mentre suo padre ci raggiungeva alle spalle. « Ti telefono domattina » mi gridò. Non so se lo fece perché il giorno dopo partii col primo treno per Milano.

Chi, oggi, non conosce il nome di Corrado? È quello di un avvocato illustre, specialista in divorzi, il cui hobby è la letteratura e il giornalismo saggistico: c'è stato un momento che i suoi libri si vendevano come pane tanto che questa sua seconda attività lo rappresenta meglio della prima. Ci vediamo di rado ma con una certa continuità, soprattutto quando il caso ci conduce contemporaneamente nella nostra città nativa. Sono incontri sinceramente festevoli: ci complimentiamo per il nostro aspetto giovanile, come è di regola fra vecchi compagni di scuola, ma non siamo curiosi, né io né lui, della nostra vita privata; parliamo di politica, di antiquariato (io sono un po' collezionista) ed evitiamo, quasi di comune accordo, di ricordare episodi della nostra antica consuetudine liceale. Di solito pranziamo insieme nel miglior ristorante della città e inevitabilmente, almeno un paio di volte, lui interrompe il pasto per chiamare o rispondere al telefono. Succede che io sia alla frutta quando lui ritorna senza aver cominciato il secondo piatto. Finiamo di mangiare in silenzio come se tutto quel che si era detto fino allora abbia perduto ogni interesse.

E tuttavia quelle rimpatriate sporadiche hanno l'effetto di rendermi perplesso e scontento, avvilluppato in un clima pieno di echi. Il problema del vero carattere di Corrado mi si ripresenta come da ragazzo, quando rimanevo sospeso fra l'ammirazione e la diffidenza. Per risolverlo e liquidarlo, prendo a figurarmi come l'amico si comporterebbe in questa o quella circostanza difficile, poi scopro che non ho elementi per formulare un giudizio. Allora mi dico che la cosa non mi riguarda, non ha importanza. E non è vero.

Il fatto è che in fondo sono un sentimentale e rinnegare un'amicizia mi costa. Inoltre, l'esercizio della medicina mi ha impegnato all'esattezza delle diagnosi. Non sono un luminare ma mi vanto di penetrare gli uomini alla prima occhiata e raramente mi sbaglio. Senza volerlo ho schedato il temperamento di Corrado attraverso notazioni che mi sono mentalmente presenti quasi le avessi scritte, come uso in ambulatorio. Inutili schede perché non ne ricavo nulla e rimango in una incertezza che considero uno scacco.

Leggo, infatti: depresso, frustrato, vagotonico; e poi: vanitoso e umile, frivolo e solitario, duro e sensibile, egoista e pietoso. Tutte contraddizioni

che si succedono e s'inseriscono l'una nell'altra come nuvole che si addensano su un innocente cielo primaverile. Voglio dire che, nascosta da qualità e difetti transitori, ho sempre notato in lui una gran distesa di ingenuità quasi infantile, ma caparbia, puntigliosa, irriducibile come un vizio inveterato. Corrado non ne ha alcun merito, essa si confonde con l'adorazione per una infanzia privilegiata e il suo ambiente, per la suggestione familiare ad approvarsi, a mitizzare se stesso, soffocando la propria verità e soffrendola senza accorgersene. I suoi rapporti con la gente sono precipitosi e volubili, con le donne poi indovino che debbono essere tempestosi, fondati su perpetue illusioni. Non mi ha raccontato, per esempio, che Clementina, la nostra bionda compagna di scuola, era stata il suo primo amore, appassionatamente ricambiato? «Ma come», ribattei, «se non la guardavi neppure e lei già amoreggiava con Luciano Bassi che ha poi sposato?». Sorrise, fatuo: «Fingeva, povera figliola, e quanto ha pianto quando l'ho lasciata». Era in buona fede, non c'erano dubbi, aveva bisogno di credersi.

Il suo punto di partenza è la razionalità di tradizione illuministica, eredità e vanto della buona borghesia ottocentesca. Fuor di lì non c'è salvezza: per lui la parola «cattolico» si dilata dall'uno all'altro polo della società attuale e spiega, senza discriminazione di casi particolari, ogni errore, ogni ingiustizia. Ogni modo di pensare e di agire che diverga dal suo non ha altra origine: sono «cattolici» il credente e l'ateo, il conservatore e il progressista, l'ebreo e l'agnostico. Volta a volta, tutti impestati dalla stessa tabe.

Nella pratica quotidiana Corrado è pedante fino alla pignoleria, pronto a riprovare gli sbadati, gli scriterati, gli illogici: ma dal poco che so della sua vita temo che, sebbene abile e avveduto negli affari, non lo sia altrettanto nelle relazioni sociali e negli affetti. Amori, amicizie lo investono e lo travolgono al punto che, pretendendo di esserne arbitro e di condurli a fil di logica, egli finisce per trovarsi dalla parte del torto. Nonostante i suoi successi, che sfrutta di volata, affannosamente, non è sicuro di sé. Alle critiche oppone perentorie dichiarazioni di principio che facilmente degenerano in un atteggiamento superbo, altezzoso. Su tali basi s'impone la sua morale, una morale piuttosto scomoda che sostituisce alla dialettica il caso personale e gli crea un buon numero di nemici. Chi non è con lui e per lui, è contro di lui.

Questa dev'essere la causa della solitudine di cui soffre, senza confessarlo. È inquieto, discontinuo, sempre stanco e sempre in viaggio. Ha moglie e figlioli, li ama ma non sopporta limitazioni alla sua libertà. In una mezzoretta è capace di mutar dieci volte programma: parto, vado in campagna, vado a Londra, mi fermo in città, e così via. Poi si mette al volante della sua fuoriserie e scompare, chissà per dove.

Anche da ragazzo era piuttosto salutista, sempre alla ricerca di nuovi medicinali. Più di una volta mi ha descritto muniziosamente i suoi disturbi e mi ha chiesto di visitarlo, poi non ne ha fatto nulla: cambia di continuo medico e cure passando dagli empirici agli specialisti svizzeri. Fai male, gli dico. Lui mi dà ragione ma non mi ascolta.

Ultimamente ho scoperto certe sue compiacenze mondane e di preferire i salotti alla compagnia di colleghi e uomini di cultura. Ero sul punto di rimproverarglielo dimostrandogli così la mia stima: poi ci ho rinunciato, Corrado ha la coda di paglia, specie quando sa di aver torto. E poi, chi sono per lui? Un bravo medico dalle idee sempliciotte, estraneo al suo mondo e perciò l'immagine dell'amico fedele, l'appoggio che, in casi estremi, non può mancare. Contraddirlo sarebbe tradirlo. Mi rivalgo trattandolo un po' bruscamente, cosa che, si direbbe, gli fa piacere. In quei momenti, scatta sul suo viso l'esitazione contenta di quando, alla Barca, gli intimai: « Fuori il rospo ».

Forse il nocciolo del suo carattere, la chiave dei suoi problemi sta in una frase che pronunciò, inconsciamente, un giorno che c'incontrammo sul rapido Roma-Milano ed eravamo soli nello scompartimento. Nevicava, cielo e pianura egualmente candidi abolivano il paesaggio, l'ora, le circostanze. Nel silenzio sotteso di ovattato fragore, la conversazione languiva: in fondo non avevamo nulla da dirci. Mi parve che Corrado avesse sonno, aveva chiuso gli occhi, la sua testa oscillava lievemente. Presi un giornale e mi misi a leggere. A un tratto, sollevando lo sguardo, vedo che lui mi fissa con una intensità strana, imbarazzante. « Sai » mi fa di punto in bianco ma lentamente, quasi pesando ogni parola « la situazione è sempre la stessa: non amo abbastanza per sentirmi amato. Un bel pasticcio ». « Eh già » convenni. A Milano ci salutammo più in fretta del solito.